

COMVNITAS PEDEMONTIS

di Silvestre Ferruzzi

Sulle pendici sud-occidentali dell'enorme massa granodioritica che costituisce il complesso orografico del Monte Capanne esisteva un antico paese che, per la particolare posizione oltremontana rispetto ai popolosi centri di Marciana e Poggio/Giove, fu chiamato *Pedemonte* (ossia "ai piedi del monte") e, successivamente, *Pomonte* (contrazione fonetica di Pedemonte; più letteraria è la derivazione dal latino *post montem*, "al di là del monte"). Alta sul contrafforte che dal Monte di Cote e dal ventoso Passo di Bergo scende verso il mare di Corsica, la *terra* (ossia "paese") di Pedemonte era quasi certamente localizzata sul vasto pianoro a quota 570 – e lungo il relativo pendio sud-orientale – chiamato non a caso *La Terra* (come risulta dall'Estimo marciense del 1573) e, in seguito, *Piane alla Terra*. Nel fondovalle esiste il toponimo *Cafaio*, di origine longobarda (*gahagi*, "recinto"), che virtualmente potrebbe far rimontare l'origine del paese al VI secolo.

Il nome *Pedemonte*, testimoniato almeno dal 1260, compare in diversi atti notarili redatti a Pisa riguardanti in questo caso le mancate donazioni di falconi da caccia che, ogni anno, i Comuni elbani dovevano fornire all'Arcivescovo pisano. Nel primo di questi documenti, redatto dal notaio Rodulfino l'8 agosto 1260, si legge che Pedemonte, insieme agli scomparsi paesi elbani di Grassula, Latrani e Montemarziale (quest'ultimo sorgeva forse sui resti della cittadella etrusca di Monte Castello a Procchio), era debitore di tre falconi: "...*de quibus falconibus post dictam promissionem fuit postea datus unus predicto domino et ideo diminuta est predicta summa de qua promissione camerario facta constat per scedam a me Rodulfino notario*

rogatam et pro quibus falconibus syndicus Archiepiscopatus ceperat olim sententiam contumacie contra Comunia de Ilba de quibus falconibus contingebat Comune Marciane falcones XI et Comune de Campo falcones XI et Comune Grassule falcones III et Comune Laterani falcones III et Comune Montis Marcialis falcones III et Comune Pedemontis falcones III."

Dal numero dei tre soli falconi in debito, si evince che Pedemonte era considerato tra i paesi più piccoli dell'Elba insieme a Grassula, Latrani e Montemar-

ziale; interessante, tra l'altro, è notare che un antico toponimo (documentato dal 1573) presente sulla sinistra orografica della vallata di Pomonte, *La Falconaia*, ricordi verosimilmente una postazione dove tali falconi venivano catturati. Circa le dimensioni dell'abitato, Giovanvincenzo Coresi del Bruno scrisse nel 1736 che "secondo le vestigie era di poche abitazioni, e per conseguenza di non troppi abitanti." Dopo meno d'un secolo (1814), Giuseppe Ninci annotò invece che Pedemonte "è stata una terra assai popolata" e "le sue reliquie si veggono dietro le montagne marcianesi."

Ma dalla documentazione medievale, in un atto del 1290 redatto dal notaio pisano Oddone Moriconi, possiamo anche ricostruire la composizione politica del Comune di Pedemonte, in cui si elencano i due sindaci Grimaldo Martini e Boninsegna Negroni, i due consoli Batto Napoleoni e Fetto Paoli, i due consiglieri Bonaguida Poloni e Gherardo di Giovanni, insieme al segretario Cecco Cagnoli. Un anno dopo, Bonetto De Orlandis, giudice e assessore del Comune di Pisa, nomina ancora una volta il paese di Pedemonte, facente parte, come altri borghi elbani, del Capitanato pisano: "Ego Bonectus de Orlandis iudex et assessor Pisani Communis cum consules



et syndicos camerarios et consiliarios Communis Marciane Capoliveri Pedemontis Grassule et Rivi et Montismensalis capitanatus Ylbe sindicatus consulatus consiliaratus nomine pro ipsis Communibus..."

Pedemonte possedeva inoltre una Chiesa parrocchiale titolata a San Benedetto, come informa Giuseppe Ninci (*"Era la chiesa parrocchiale della terra di Pomonte"*), ancora oggi irreperibile; tuttavia, due toponimi presenti sulla sinistra orografica della vallata (*Il Santo* e *la Grotta del Santo*) – anche se notevolmente distanti dal sito abitativo delle *Piane alla Terra* – ben potrebbero evocare l'esistenza. Non a caso, in diverse località dell'Elba esiste lo stesso fenomeno etimologico (si pensi al *Santo* e alle *Piane di Santo* presso la Pieve romanica di San Lorenzo al Poggio, nonché al *Pra' di Santo* nella piana di Campo); tuttavia, un settore a nord/est delle *Piane alla Terra* è chiamato *Il Frate*. Ma nella zona si ritrovano altri toponimi evolutisi in contesti ecclesiali, documentati dal Trecento (*Chiesse*) e Cinquecento (*Monacelle, Aia alli Preti*). Piccole tracce d'un centro abitato possono inoltre considerarsi i frammenti di ceramiche invetriate rinvenute al di sotto delle *Piane*. Durante il Trecento si ha la mutazione del nome, che da *Pedemonte* si trasforma in *Pomonte*.

Testimonianza ne sono una serie di atti notarili del 1343 e del 1365 redatti dai notai Andrea Pupi da Peccioli e Luca di Jacobo da Vico Pisano; in essi si assiste puntualmente alla compravendita di terreni, di vigne e di abitazioni rurali, semplici mondi abbagliati dal sole che tramonta oltre la Corsica.

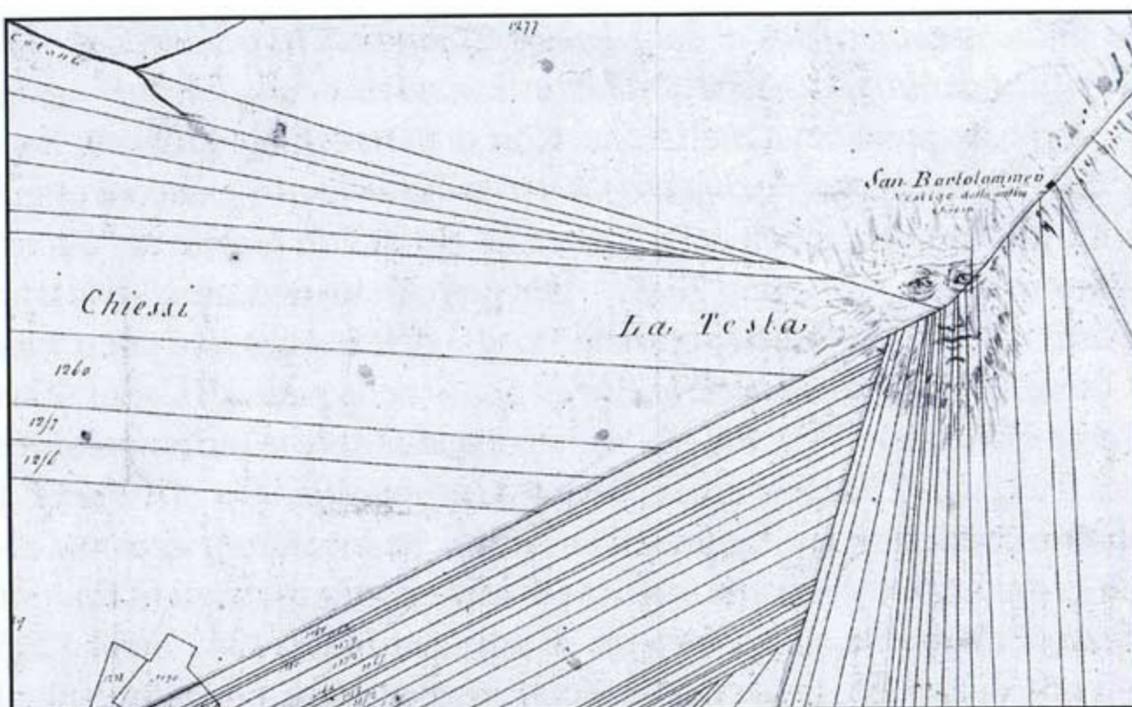
Sappiamo così i nomi di alcuni antichi *pomontinchi* del Trecento, come Lippo di Andrea, Vannuccio e Biagino Benencasa, Fasino Blasulini, Balduccio Giunti, Viviano Pardi, Lambrosio Ristori, Saragone Socci, Barso Ubertelli e Sustana di Vannuccio. Il notaio Luca di Jacobo, nel 1365, rendiconta compravendite avvenute nel paese, firmate direttamente all'interno delle case appartenenti agli interessati: "*Actum in Comuni Pomontis in domo Fasini Blasulini de Pomonte presentibus Maseo Pardi de Iovi et Fasino suprascripto de Pomonte testibus ad haec rogatis... actum in Comuni Pomontis in domo dicti Barsi presentibus Mactheo Benetti de Pisis et Lambrosio Ristori de Pomonte...*".

La popolazione di Pomonte non rimase indenne dall'epidemia di peste che nel 1349 colpì l'Italia, anno in cui furono decimati gli abitanti dell'Elba, tantoché i *pomontinchi* si ridussero al numero di 40 ("*Comune Pommontis remansit cum hominibus quadraginta et solvunt singulo anno Comuni Pisanorum libras centum sexaginta...*"); Capoliveri rimase con 169 abitanti, Campo con 50, Marciana e Poggio con 90. L'anno successivo, una sentenza del Senato di Pisa cita ancora una volta il paese: "*Comune Pomontis: libras centum sexaginta denariorum pisanorum de quibus solvere teneatur supradictis dohaneriis ut supra pro sale percipiendo ab ipso Comuni libras octuaginta.*" Il paese, come si evince dai citati atti notarili di Andrea Pupi (1343), possedeva uno *scaricatoio* (ossia una discarica) nel cosiddetto *Piano dei Sarghi* ("Piano dei Salici"; in Corsica esiste il *Pian Sargincu*), mentre nelle vicinanze si trovava una località chiamata *Lomentata*, che a giudicare dall'etimo latino (*lomentum*, "farina di fave") poteva indicare un'area coltivata a legumi. E ancora un toponimo fornito da Andrea Pupi (*Carratigliano*), localizzato sul mare tra Chiessi e Pomonte, è ricollegabile al nome medievale *Carratello*.

Poco ad occidente si trovava l'assolata campagna di Chiessi, toponimo documentato da Andrea Pupi nella forma *Chiesse* ("*...latus unum in terra Chiesse...*"); il riferimento è inequivocabilmente alle piccole *chiese* (San Bartolomeo, San Biagio e San Frediano) che si trovavano nei dintorni dell'abitato, presso l'antico tracciato della lastricata *Via Pomontincha*, come viene citata nella *Corrispondenza e Affari diversi* (1816-1823), che collegava Pedemonte con Marciana. Tali piccole chiese (databili all'XI secolo per analogia con quelle di Corsica), oggi ridotte ad ammassi di ruderi (già nel 1814 Giuseppe Ninci le descrive come tali), nel migliore dei casi furono *smontate* negli anni dai pastori per essere trasformate in recinti per capre, i cosiddetti caprili, oppure disastrose da scavatori clandestini in cerca di fantomatici tesori che la tradizione popolare indicò come presenti all'interno dell'umilissima chiesetta di San Biagio. In ogni caso, il collegamento visivo fra queste tre chiese, dalle dimensioni circoscritte entro gli 11 metri di lunghezza e realizzate con *blocage* cementizio e filari esterni di granodiorite, con copertura in *tegulae* d'ardesia, è così schematizzabile: San Biagio/San Bartolomeo – San Bartolomeo/San Frediano.

L'intitolazione stessa di questi tre piccoli edifici, legata alla protezione della salute corporale (San Bartolomeo e San Biagio) e del lavoro agricolo (San Frediano), potrebbe evocare quella pratica – ben frequente nel

mondo medievale – dei cosiddetti *Frères Hospitaliers*, monaci volontari che attendevano alle cure mediche dei viandanti, alla manutenzione viaria e, in alcuni casi, persino alla difesa armata del territorio. In particolare, l'intitolazione al monaco irlandese Frigidian – vescovo di Lucca nel VI secolo e protettore delle coltivazioni, dacché fece deviare con un rastrello il corso del fiume Serchio che stava inondando la città toscana – è indissolubilmente legata alle antiche coltivazioni di grano *marzolino* (seminato in primavera onde evitare le gelate invernali) sull'ingrato altopiano del Tròppolo. Come un cupo mostro scarnificato da tutti i venti, all'altitudine di 676 metri, la chiesetta di San Frediano conserva miracolosamente una perfetta curvatura absidale scalpellata *in situ*, nonostante le gravi manomissioni compiute nei secoli dagli ignari pastori.



La minuscola chiesa di San Bartolomeo, posta a quota 406 metri nell'aspra località detta *Òppito* (dal latino *oppidum*, "cittadella d'altura"), già sede di un villaggio dell'Età del Bronzo, rappresenta uno dei minori edifici romani elbani (9 metri circa di lunghezza originaria totale); ne rimangono l'intera parete meridionale – che si sviluppa in altezza di 4,50 m – e avanzi della curvatura absidale, ricoperta da un sottile strato d'intonaco a calce. Il piano di calpestio absidale – su cui si erge ancora il basamento del piccolo altare – è rivestito da lastre irregolari di granodiorite ed ha una leggera pendenza in direzione dell'aula; artificio costruttivo usato per accentuare la simbolica convergenza ottica verso l'altare.

Rimossa dall'originaria posizione si trova la piccola mensa dell'altare, assai rustica e dai margini arrotondati; sul lato inferiore del manufatto sono ben visibili tracce della malta di muratura. Nel fianco meridionale si trovano dodici piccole buche puntaie, alcune delle quali probabilmente usate come portalampade. Una di queste, la più vicina all'ingresso, presenta sul lato superiore una particolare scalpellatura a lunetta; tale "sottolineatura" è riconducibile ad una precisa volontà di evidenziare visivamente e simbolicamente l'isola di Montecristo – perfettamente traguardabile soltanto da questa piccola apertura – sede della potente Abbazia romanica intitolata al Salvatore, cui facevano riferimento gli edifici religiosi elbani.

A San Biagio vescovo di Sebaste in Armenia è dedicata la chiesetta posta in un costone interno alla vallata di Pomonte, *Il Pojo* (dal latino *podium*, "collina"), a quota 417. Della struttura, anch'essa legata alla storia di Pedemonte, rimane il solo fianco meridionale con tracce dell'abside non correttamente orientata. Questa muta sentinella della vallata, dalle proporzioni inconsuete (12 metri circa x 7,25), presenta il catino absidale, come tutte le coeve chiese elbane, in leggere bozze di tufo conchigliifero proveniente dalla Pianosa; un piccolo architrave pentagonale di foggia romanica, certamente relativo alla chiesa, fu riadoperato per sostenere l'apertura del forno da pane annesso ad un vecchio *magazzino* della zona.

Ma il semplice misticismo della vallata non salvò le sue creature dalla fine d'ogni cosa; la distruzione, per l'antico Pedemonte, era ormai prossima. Nel 1534, Khair Ad Din – meglio noto come Ariadeno Barbarossa – distrusse il paese di Grassula sui monti di Rio, e probabilmente inferse un primo, micidiale attacco a Pedemonte, se prestiamo fede a quanto, due secoli più tardi, scrisse Giovanvincenzo Coresi del Bruno: "...si ritrovano anche le vestigie dell'altra terra situata dietro le montagne di Poggio e Marciana, opposta a Mezzogiorno, la quale è noto fosse anco questa disfatta da Barbarossa nel tempo che fece il simile a Grassera; il nome della quale è Pomonte, ovvero per *montium* o *post montium* ben è vero...".

Il disastroso epilogo, la distruzione finale di Pedemonte avvenne ad opera dell'Armata turca di Torghud (italianizzato in Dragut) alleata con i Francesi contro Carlo V di Spagna e, conseguentemente, contro il granduca

Cosimo I. Marcello Squarcialupi, storico piombinese a fianco dei Medici, nel suo reportage in tempo reale scrisse che giovedì 10 agosto 1553 "...si hebbe nuova di terra che l'Armata era a Marciana e presero Marciana e Campo et ritrovarono tutti li redutti et segreti dove erano le robbe e rubbaro, abbrusciaro e saccheggiaro e presero homini e donne e figlioli...", mentre solo tre giorni dopo "...in domenica all'alba si partiro dal Capo la Vite 70 galee e passaro larghe sopra la Ferraiuola e ritornaro a Marciana, a Campo e messero in terra a far carne e rubbaro e ruinaro quel poco che ci era rimasto...".

In tale occasione il vecchio Pedemonte fu spettatore della propria, straziante agonia: Giuseppe Ninci, poco meno di tre secoli più tardi, scrisse amaramente che la terra di Pedemonte "fu distrutta dai Turchi nel 1553 dell'era volgare". Lo storico elbano così prosegue la concitata narrazione degli eventi:

"L'istesse devastazioni soffrirono Poggio e Marciana, giacché i loro abitanti che mai avevan voluto abbandonare i propri abituri si erano ritirati, veduto il pericolo, sulle dirupate cime degl'alti monti che dominano quelle terre.(...) Quindi i feroci invasori dell'Elba rimbarcatisi sopra le galere, che si erano poste a costeggiare l'isola, si portarono al sud-ovest di questa riprendendo terra nella spiaggia di Pomonte, da dove andiedero ad investire e demolire il villaggio o terra di questo nome." Vent'anni dopo questi accadimenti, nella zona rimanevano interessanti tracce toponomastiche registrate nell'Estimo marciense del 1573:



Scalo di Pomonte, Saline di Pomonte e Passatoio. Un altro toponimo, Valle dei Mori, sebbene antico, è stato male interpretato a fini turistici per incrementare le suggestioni circa la drammatica fine di Pedemonte: i *mori* in questione – nel termine la *o* è chiusa – corrispondono a *muri*, secondo un fenomeno fonetico più volte riscontrato all'Elba (come *Morota* per *Muruta* e *Pozzo al Moro* per *Pozzo al Muro*, nel Campese). Presso il fondovalle si trova la già ricordata altura del Poio (toponimo documentato nell'Estimo marciense del 1573), incuneata tra due corsi d'acqua che motivarono il nome *Colle ai Dutti* (da *ductus*, "condotto acquifero") dato al monte sovrastante. Oggi nulla più rimane dell'antico paese. Sulla sommità delle Piane alla Terra, tra la macchia fiorita, l'occhio vorrebbe intravedere muri e fondamenta di povere abitazioni; si trovano soltanto basse file di pietre appena emergenti dall'ingrato terreno, qualche frammento di ossidiana lavorata, ma sono tracce ben più antiche, relegate nell'oscurità dell'Età del Bronzo. In alto, nel silenzio dell'azzurro, volteggiano falchi e nuvole luminose spinte dal maestrale, mentre il mare lontano inonda di luce dorata ogni cosa. Questa è l'eredità di Pedemonte.

FONTI

- Atto notarile di Rodulfino, 1260 (Archivio Arcivescovile di Pisa)
- Atti notarili di Andrea Pupi, 1343 (Archivio Statale di Pisa)
- Provvisioni del Senato Pisano, 1350 (Archivio Statale di Pisa)
- Provvisioni del Senato Pisano, 1361 (Archivio Statale di Pisa)
- Atti notarili di Luca di Jacobo, 1363/1364 (Archivio Statale di Firenze)
- Estimo della Comunità di Marciana, 1573 (Archivio Storico di Marciana)
- Giovanvincenzo Coresi del Bruno, *Zibaldone di memorie*, 1736
- Giuseppe Ninci, *Storia dell'Isola dell'Elba*, 1814
- *Corrispondenza e affari diversi*, 1816/1823 (Archivio Storico di Marciana)
- Fortunato Pintor, *Condizioni economiche dell'Elba sotto i pisani*, 1898
- Paolo Ferruzzi, *Testimonianze dell'edificazione religiosa dopo il Mille*, 1985
- Silvestre Ferruzzi, *Synoptika*, 2008